



Classici moderni

Gadda, la cognizione del male oscuro

Adelphi ripubblica il romanzo del 1963 arricchito da riflessioni critiche e filologiche

Felice Piemontese

Accaddero molte cose, in ambito letterario, in quella lontanissima primavera del 1963, a cominciare dal primo incontro palermitano della neoavanguardia appena nata. E, per uno strano caso, fu preceduta di poche settimane, la prima riunione del Gruppo 63, dall'uscita di *La cognizione del dolore*, il capolavoro di Carlo Emilio Gadda, scrittore settantenne a cui la sola idea di poter far parte di un gruppo qualsiasi avrebbe provocato crisi terrificanti, ma che molti del nuovo sodalizio consideravano un maestro e in ogni caso un importante predecessore. Anche in questo, singolare il destino di uno scrittore fino a pochi anni prima caro solo a ristretti circoli letterari, ma che con la pubblicazione di *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* aveva trovato finalmente un pubblico e su cui stavano per riversarsi premi e riconoscimenti anche internazionali, per fortuna non postumi (Gaddamori nel 1973).

Universalmente considerato uno dei vertici della narrativa del Novecento, *La cognizione del dolore* riappare oggi, con le attenzioni critico-filologiche che si devono a un classico, presso le edizioni Adelphi, che stanno ripubblicando tutta l'opera dell'Ingegnere, con la magistrale curatela di Paola Italia, Giorgio Pinotti e Claudio Vela (pagine 382, euro 24). Come tutte le opere gaddiane, anche questa ha avuto un parto travagliatissimo. Apparve in rivista, poi fu abbandonato, poi ripreso per le insistenze dell'editore Einaudi e dei suoi collaboratori, impegnati in una lotta all'ultimo sangue con Garzanti e con lo stesso Gadda, che non voleva saperne di riprenderlo e di completarlo. Alla fine Einaudi la spuntò, il libro apparve, preceduto da un memorabile saggio di Gianfranco Contini, e fu un successo anche internazionale, tanto che valentissimi traduttori si gettarono a corpo morto nella quasi impossibile impresa di tradurlo (e tradurre il *Pasticciaccio*).

Poi ci fu una nuova edizione, con due

capitoli aggiunti che pur non completando il romanzo gli davano comunque una forma più somigliante al progetto originario. E peraltro pubblicare un romanzo non finito, e per il quale possono essere possibili finali diversi, non corrispondeva forse a un'idea molto moderna della narrativa (e anche questa considerazione avrebbe fatto uscire da gangheri l'irascibile Ingegnere)?

Il primo a riconoscere l'altissima qualità del romanzo fu, naturalmente, il già citato Contini, che nel suo saggio tira in ballo, non indebitamente, la *Recherche* proustiana, l'*Ulisse* di Joyce e *L'uomo senza qualità* di Musil, ingegnandosi nello stesso tempo, da persuaso, a collocare Gadda in una tradizione di «espressionismo sperimentale» che parte da Teofilo Folengo e da Rabelais, attraversando territori tra i più impervi nelle vicende letterarie di vari paesi e regioni, con un autore «arzigogolato e barocco», impegnato strenuamente a «lambicare rabbioso dalla memoria una qualche una di quelle sue parole difficili, che nessuno capisce».

È, *La cognizione del dolore*, come molti lettori sapranno, il racconto di una nevrosi. Quella che rende drammaticamente angosciosa la vita di Gonzalo Pirobutirro d'Eltino, trasparente alter ego dell'autore, qui nei panni di malinconico hidalgo «iracondo, vorace, crudele e avarissimo», costretto a convivere in una grande villa isolata con la vecchia madre, la Signora, oggetto di incontenibili furori e di sconfinato amore, in un immaginario paese che si chiama Maradagà, somigliantissimo all'odiosamata Brianza, in cui già negli anni '30 del secolo scorso geometrie e capimastri erano impegnatissimi a distruggere ogni traccia dell'antica bellezza.

Stupefacente la capacità dello scrittore di trasporre in romanzo - inventandosi perfino un'ambientazione «esotica» (il Maradagà è nell'America del Sud, dove Gadda aveva trascorso alcuni anni) - vicende autobiografiche che ne hanno segnato l'esistenza: la morte in guerra del fratello, lo scarso amore dei genitori, la megalomania del padre, che si ridusse quasi in miseria per costruire e arredare un «villone» insensato, prigioniero dorata della famiglia e fonte di molte ansie per il povero Ingegnere costretto a pagare i debiti che si portava dietro.

Gonzalo, il protagonista, è vittima della più insidiosa delle malattie, quel «male oscuro» che «si porta dentro di sé per tutto il fulgurato scoscendere d'una vita, più greve ogni giorno, immedicato». E a poco servono le delicate attenzioni,

l'unile condiscendenza della madre, la Signora, che peraltro porta in sé, inevitabilmente, i segni della malattia, della morte.

Poco accade nel romanzo, che procede con toni grotteschi alternati a momenti drammatici, tra comico e iperbolico, utilizzando una lingua come sempre sontuosa, elaboratissima, ricca di apporti (castigliano, in ragione dell'ambientazione, e poi napoletano, milanese, toscano). Senza mai perdere di vista l'obiettivo, lo scopo ultimo: dar conto «della scemenza del mondo o della bamboccesca inanità della cosiddetta storia, che meglio potrebbe chiamarsi una farsa da commedianti nati cretini e diplomati somari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro di culto

Apparso in rivista, lasciato, poi ripreso e mai terminato è ritenuto uno dei vertici della narrativa del Novecento



Il volume
Edizione
curata
da Paola Italia,
Giorgio Pinotti
e Claudio Vela





L'Ingegnere Carlo Emilio Gadda. A sinistra, la copertina della nuova edizione di «La cognizione del dolore»